

Frontiera di Pagine

magazine on line

www.polimniaprofessioni.com/rivista/

POESIA CONTEMPORANEA

La lente di Giovanni Orelli

di Andrea Galgano
Prato, 11 maggio 2020



Giovanni Orelli (1928-2016), nato a Bedretto, nel Canton Ticino, il 30 ottobre 1928, cugino di Giorgio, dopo gli studi a Zurigo, si laurea a Milano in filologia medioevale e

umanistica con Giuseppe Billanovich e diventa insegnante al liceo cantonale di Lugano, dove si stabilisce.

Dopo gli esordi narrativi de *L'anno della valanga*, per Mondadori, con introduzione di Vittorio Sereni, inizia a scrivere in dialetto leventinese, il suo «parlar materno» che faceva riscoprire una emersione taciuta, un territorio e poi un avamposto di identità e appartenenza, e vigilia di lingua che rimescola la tradizione e la citazione per sollevarsi, come avviene in *Sant'Antoni dai padü* (1986) e *Ćata mia da savéi* (2004).

In *Concertino per rane* (1990), Orelli realizza il suo bestiario. Le rane, da un lato, raccontano la loro scena naturale e la loro vicinanza al destino degli esseri viventi, dall'altro vivono la loro eliminazione per scienza o cucina, o ancora, come valenza religiosa e biblica¹: «Una rana, Aretusa degli anuri, / una povera crista un tempo acrobata, / poi clown, poi sudicia meticcìa, / fornicatrice che trascina la pelle / come una buccia non sua / in mezzo a un polveroso palcoscenico / da ragazzi con le canne aguzze / è aizzata verso un loro Sinedrio. / Qualcuno denuncerà il suo calvario».

Il preludio della memoria e del sangue compie un itinerario di precarietà e finitudine di occhi chiusi. Un ceppo selvaggio, il fitto bosco dei padri, la morte che continua a falciare. Ma la finitudine di Orelli è una presenza che non si presenta tanto come oppositiva, bensì che recepisce i segni e le cifrature, i destini dell'essere nelle antiporte, concentrando pienezza e presenza di pantani notturni e nenie di canneti. Sono intrecci vorticosi di concerti, raffigurazioni polimorfe, vicinanze affettive che regolano la musica d'acqua e di sole basso e orizzontale:

«seppellitemi sotto il ceppo / a metà strada fra orto e pollaio / dove da undicimila anni le galline / frugano nel letame. È un ceppo / che tiene ancora del selvaggio, viene / da una larice vecchia, quelle / che nel fitto del bosco / proteggono le case / hanno protetto i miei padri / nei lunghi inverni; molto sa / di mia madre con un carico di legna o strame, / di donne di montagna use / a tagliare la neve a mezza gamba / a mezza vita, al seno senza latte, piatto, / per andare alle stalle sparse / nella buia campagna; sa di selvatici e no / morti come in una cassa di vetro nella neve, / del cucù che a maggio».

Dall'identificazione affettiva e dal ricordo («La mia prima rana non è stata quella / del sillabario, delle rrrr in coro. [...] La mia prima rana / viene da un fango più lontano. [...] Così le rane arrivano / dall'intercapedine di terra e neve / quando il sole si allontana dal crinale / si prende più azzurro nel cielo di aprile [...] Rane e capre della mia primavera») si passa poi alla personale proiezione, laddove il poeta-rana decripta quel segno anfibio della realtà, senza scancellare i silenzi, diventando, lettura muta e lieta di Dio.

Il poema di Orelli è uno sguardo di stupore e di contemporaneità, allegoria e metafora assieme, della fine delle innocenze, della malvagità umana (specie relativa all'Olocausto compiuto dai nazisti) e dell'allusività storica.

La categorizzazione allusiva e analogica, l'accostamento sintattico e lessicale servono al poeta per lucidare il mondo, per scindere il loro suono nella storia, continuo e

¹ AIRAGHI A., *Giovanni Orelli, Concertino per rane – Casagrande – Bellinzona 1991*, in «Eco di Locarno», 5 aprile 1991

minuto. Il lungo concertino inventa partiture che hanno rimandi colti e memoria superstita, fino ai lividi e ai morsi della precarietà inosabile:

«le valli di montagna e spazza il cielo / verde notturno corrode la neve / dissigillando in furia il ghiaccio-velo, / gocciano tra stalla e stalla come lievi / clessidre appese ai tetti stalattiti / ritmano in furia il correr breve / del tempo che congiunge morte a vita. / Le succhiano i ragazzi di montagna / ne fanno spade in furia di duelli arditi: / è il favonio che scuote la campagna».

Daniele Piccini scrive:

«Orelli è stato un poeta abbarbicato all'aldiquà, al circuito della storia e della natura (con il sottofondo di violenza), ai meccanismi del mondo. La sua ricerca insiste dunque, nel cozzare, ora ironica ora grave, contro la barriera invalicabile dei nostri limiti. I viventi si aggirano in tale spazio (Orelli ha anche un suo bestiario, dalle rane alle capre), senza potersi dire mai al riparo dai propri istinti e dalle proprie paure, ma essendo abitati anche dal sorriso, insomma dall'enigmatica legge della vita (come chiariscono le tarde quartine per i nipoti).²

In *Né timo né maggiorana* (1995), l'articolazione sonettistica diventa ordito incontenibile: «Vivrà, molto oltre a quel pianto (amore amore amore / [amore amore), in un non-logo, un caro sogno». Il cuore del mondo è «del mondo è un tondo di Escher, lo stesso vale / per qualsiasi regione euclidea all'esterno dell'ovale, / infimo mondo, dove è pianto e di denti stridore».

Esiste uno spegnimento, una limitatezza finita in ogni lembo cardinale che si porge, che però vuole scongiurare l'eclisse, appropriarsi di un umano casto, di una «gagliarda corrente vagabonda» in un nitore senza fine.

L'incontro dei luoghi è attraversamento lessicale, gesto che vede gioia e dimenticanza, risale all'enigma del mondo, popolato da un tempo di vivi, come segreto di corpi a distanza, come intenso spessore che si fa vita:

«Da dove un tempo era folto betulleto- / Bedoleto-Bedreto (deturpatori hanno fatto poi Bedretto) / un paesano dava il suo buongiorno al lieto / insorgere del sole con l'onesto e il retto / conversar contadino; dove un tempo una discreta / sosta il casaro faceva è rimasto come un letto / di muschio e un nome: la "possa" (il riposo) del casaro. / Un segreto / hanno i nomi di luogo e quelli che per primi il nome han detto. / Come fa un corpo ad attirarne un altro, a distanza? / Quanti secoli fa? da una sua solitudine ineffabile / alzò un uomo gli occhi alle stelle, alla fragranza / di foglie a primavera, e diede a quelle labili / sirene della vita un nome: val Pertugio. La lontananza / era vinta. Era il pertugio dell'effabile».

Il desiderio che «fruga ogni angolo di mondo», che si infittisce nel vento, esprime pienezza, «iubelo del cuore» che si fa inno e angolo santo del cuore e sublimità arcana. L'estate può finire, il sole è spento sulla gana e cala su ogni erosione, spingendosi fino all'inverno. Ma rimane qualcosa di non estinto, una voragine pura ed esiziale, un sogno come saluto:

² PICCINI D., *Abbarbicato all'aldiquà in Svizzera*, in "Corriere della Sera – La Lettura", 19 aprile 2020.

«Il desiderio è aereo, la sua materia è il vento, / più forte è della carne. Un uomo aspetta una ragazza, / quel vento come se mai del nuovo fosse sazio / fruga ogni angolo di mondo fino al momento / che lei appare sulla soglia. Lento / lo sguardo incontra gli occhi suoi. Lo spazio / breve, la cameretta-mondo, di lei si colma; prefazio / sanctus. Benedicta quae venis! Poi silenzio. / Quel vento un giorno cessa. Si spegne il sole sulla gana / dove l'aquila, d'aria sazia e che oriente / e occidente, nord e sud ha visitato e una arcana / frazione di eterno serba nell'occhio, al nido ai nati è intenta. / Il desiderio, il vasto cielo dell'estate, si allontana. / Malinconia, nella casa d'inverno, il sole annienta».

L'albero di Lutero (1998) continua la tradizione del sonetto-diario, già cominciata nella raccolta precedente, combinando il fatto culturale con quello naturale. L'aspetto del vivente e la sua trama eterna, la quiddità che si fa parola: «O sacra unione coniugale, / dove tua quiddità? / Se atto naturale è, e così è, viva natura. / Natura, nel parlar materno, è vulva, è duro / parto cui femmina in dolore sottostà». L'aspetto catastrofale, o meglio dire, ultimo, dell'arte di Orelli, concede partendo da una citazione di Lutero («anche se sapessi di morire domani pianterei lo stesso un albero di melo»), per toccare l'orditura coniugale, la nascita, il trapasso della memoria franta, la dolcezza intatta, lo splendore carnale dell'affettività e vendemmia di cicatrici sulla sopravvenuta alba:

«Che cosa è la bellezza? Tu dici che è tramonto / per l'armonia dei suoi colori? l'ulteriore / assoluto, Dio? Ne parlava un platonico dottore / definendo. È musica di muse, alfa del mondo? / O è sogno-nostalgia della bellezza, fondo? / di cose che definire mente umana non può? Forse è il tepore / che sfida la fragilità quando va via la neve e un fiore / appena nato oscilla dondolando in girotondo / d'aria. È il volto di Huinsook sud-coreana quando dal Ceneri / il treno degradava lento da quella mite altezza / al piano. A una gran curva il sole del tramonto il seno / il volto alla ragazza illuminò. Per quella sua carezza / il volto fu costretto a chinarsi così anche le vene / della mano levata a fare schermo concorsero a definire / la bellezza.

Giovanni Conti scrive:

«Lui, la definisce la via più facile e divertente, eppure scrivere sonetti facile non è, affatto. Forse perché anche lui, come il sonetto, è un po' complesso, prende spunto anche dalle cose occasionali, quelle che, inattese, colorano la vita sia nel bene che nel male. Una pennellata dopo l'altra dalle quali pian piano traspaiono i lineamenti di un'esistenza spesa amando la letteratura, amando fare letteratura. E a settant'anni scopre di aver voluto da sempre raccontarsi, non necessariamente al grande pubblico, anche solo a sé stesso, raccogliendo un diario che in realtà non ha mai avuto».³

Con le *Quartine per Francesco. Un bambino in poesia* (2004), i primi anni di un bambino, il nipote Francesco, le allegrie, le lallazioni, le interrogazioni diventano materia di aperta scoperta, pace, nido di domanda e di gioia visiva:

«usando come comete i vagiti, i sogni e i giochi dei bimbi, riesce proprio in questo: sempre portando sottobraccio il motore della speranza guida i grandi nell'interpretazione dei loro stupori e delle loro attese di fronte ai misteri ed ai miracoli di chi si affaccia alla vita. Chi conosce Giovanni Orelli un po' di fatica deve farla, prima di riuscire a inquadrarlo in una simile impresa (a volte quasi un poetico diario che il nipotino Francesco un giorno troverà come suo). Poi però, quartina dopo

³ CONTI G., in «La Regione Ticino».

quartina, finisce per vederlo come dottore dell'allegria che con un fantastico stetoscopio continuamente si prodiga ad auscultare i battiti del cuoricino del nipotino: attento a decifrarne la quotidianità beata, ma prima ancora a mettere il suo vecchio cuore in sintonia con quello di chi gattona per casa, gli sale in braccio, sulle spalle o gli piomba in mente».⁴

Nella bandella dell'edizione Garzanti di *Un eterno imperfetto* (2006) si legge:

«Giocando con le parole, mettiamo a nudo le giunture e le trappole del nostro linguaggio, verifichiamo la nostra capacità di cartografare la realtà e dar voce alla nostra esperienza, sagliamo le molteplici stratificazioni della lingua, dalle cantilene infantili alla grande poesia, dai proverbi meccanicamente incrostati nel pensiero alle fragili folgorazioni dell'assoluto. Per non dire dei lapsus e dei calembours che s'aprono sui crepacci dell'inconscio. Giocando con tempi verbali e preposizioni, anacoluti e ablativi assoluti, avverbi e prefissi, possiamo esprimere in leggerezza e al tempo stesso in assoluta serietà gli affetti più cari, far vedere i paesaggi interiori ed esteriori, sondare i misteri e i dolori del mondo. Danzare tra il finito e l'infinito. Attraverso i paradossi e l'allegrezza condivisa dell'Eterno imperfetto Giovanni Orelli ci regala un'imprevedibile e saggia grammatica del vivere, dove le regole si possono - e qualche volta si devono - trasgredire».⁵

Orelli compone la grammatica del tempo, il suo *ludisme*, la stratificazione temporale, il calli machismo, l'imperfetto di ogni memoria, la negazione, le ciglia di ogni nome, il cuore delle preposizioni, l'apice delle proposizioni.

I frammenti iniziano a destituirsi ma non sono avvinti da luci scure, lasciate per strada. La scrittura non è sopravvivenza, diviene l'intima poesia di ogni vigilia. Come avviene in *Frantumi* (2014), dove il poeta

«tocca corde profonde celebrando la struggente irripetibilità di ogni istante della nostra esistenza, e suona quasi come un saluto d'addio alla gioventù, alla bellezza, forse anche alla poesia. In realtà, l'io lirico che prende la parola in questo libretto, se è ben conscio dei guai che porta con sé la *turpis senectus*, continua goethianamente a vivere e a scrivere, e a godere di quella franchigia o licenza che è concessa soprattutto ai vecchi [...]».⁶

Un labirinto (2015) è una danza di languori e bellezza, sogno e vitalità bandita di linee rette e ariette, nascoste memorie, visi e incanti, carne, tempo ladro e reti immondane. Lo si avverte anche nella sua ultima raccolta inedita *O immaginativa che...* (2015), dove ancora il sonetto unisce ironia dimensione onirica, istinto e saggezza, presente e passato, in un ultimo contorno di luce e catarsi: «la scelta così radicale della Forma, per Orelli, è anche una scelta di distanza, un modo di dire *di sbieco*, di osservare la realtà e insieme deformante, dove l'ossessiva pressione metrico-linguistica si assume in un certo senso lo stesso compito della linea astratta nella figurazione⁷».

Orelli è poeta che frange l'aria per riunirla in un *patchwork* continuo di ombre e figure che nutrono i nostri doni.

⁴ BIFFI O., in «Azione», 13 ottobre 2004.

⁵ ORELLI G., *Un eterno imperfetto*, Garzanti, Milano 2006.

⁶ DE MARCHI P., Prefazione a ORELLI G., *Frantumi*, Alla chiara fonte, Lugano 2014.

⁷ NATALE M., *I sonetti inediti di Immaginativa*, in ORELLI G., cit., pp. 584-585.



ORELLI GIOVANNI, *L'opera poetica con inediti*, Introduzione di Pietro Gibellini, nota critica di Massimo Natale, Interlinea, Novara 2020, pp. 690, Euro 28.

ORELLI GIOVANNI, *L'opera poetica con inediti*, Introduzione di Pietro Gibellini, nota critica di Massimo Natale, Interlinea, Novara 2020.

- *Un eterno imperfetto*, Garzanti, Milano 2006.

- *Frantumi*, prefazione di Pietro De Marchi, Alla chiara fonte, Lugano 2014.

AIRAGHI A., *Giovanni Orelli, Concertino per rane – Casagrande – Bellinzona 1991*, in «Eco di Locarno», 5 aprile 1991.

BIFFI O., in «Azione», 13 ottobre 2004.

CONTI G., in «La Regione Ticino».

PICCINI D., *Abbarbicato all'aldiqua in Svizzera*, in «Corriere della Sera – La Lettura», 19 aprile 2020.